

La Sicilia 12 Maggio 2021

Le mani del clan Trigila su trasporti e pedane

«Loro dicono per mafiosità, invece io sono un contrasto dello Stato!... che cosa significa contrasto dello Stato?». Dal carcere dell'Aquila, dove si trova detenuto, il boss Antonio Trigila spiega con queste parole a un familiare l'attività dell'omonima cosca che opera nella zona sud della provincia di Siracusa.

È uno spaccato inquietante quello che emerge dall'inchiesta coordinata dalla Dda di Catania, culminata all'alba di ieri con l'operazione "Robin Hood", portata a termine da squadra mobile, nucleo operativo dei carabinieri e nucleo di polizia economica e finanziaria della guardia di finanza di Siracusa.

Su ordinanza, emessa dal gip del tribunale etneo, Carla Valenti, è stata notificata la misura cautelare in carcere a carico di tredici persone, ritenute, a vario titolo, appartenenti al clan Pinnintula e quasi accusate di associazione mafiosa.

Utilizzando un linguaggio criptico, durante i colloqui, il boss Trigila impartiva ordini attraverso la moglie Nunziatina Bianca e la figlia Angela, che avevano il compito di veicolare i messaggi del loro congiunto, utili all'organizzazione e alla gestione delle attività, ed erano state incaricate di intervenire in prima persona quando ciò era necessario.

Per la cosca era molto redditizio il controllo e la gestione di attività economiche, assicurandosi una posizione dominante nel trasporto su gomma di prodotti ortofrutticoli, nella produzione di pedane, di imballaggi e dei prodotti caseari.

Erano prese di mira principalmente le aziende della zona Sud del Siracusano e del Ragusano. La gestione degli affari avveniva tramite alcune persone di fiducia che ricorrevano sovente alle minacce per essere più convincenti.

Uno degli indagati, l'avolese Giuseppe Caruso, detto "u Caliddu", aveva modi spicci per farsi comprendere dagli imprenditori meno malleabili. Dalle conversazioni intercettate dagli investigatori, si comprende come Caruso affronti i titolari di un'impresa di autotrasporto, costringendoli a pagare la somma di 100 euro a titolo di "messa a posto" ed evitare, quindi, che il camion, carico di merce, non fosse fatto partire.

L'indagato minaccia i malcapitati: «Ma chi ve l'ha data quest'autorizzazione (...) Io sto prendendo i bins e gli sto dando fuoco ora stesso, subito. E qua non ci deve entrare nessuno, se prima non ve lo dico io, perché il padrone (...) sono io».

Gli interessi economici del clan Trigila erano anche rivolti ai fondi dell'unione europea. I militari della guardia di finanza hanno eseguito il sequestro preventivo della somma di poco superiore a 18mila euro, ritenuta l'illecito profitto di una truffa aggravata ai danni dell'Agea, l'ente che eroga fondi per la riqualificazione di terreni agricoli. In questo caso, sostengono gli inquirenti, l'affare era insito nel fatto che il clan Trigila, attraverso la moglie del capo, avanzava richiesta di finanziamenti per terreni già confiscati e, quindi, non più nella loro disponibilità.

Francesco Nania